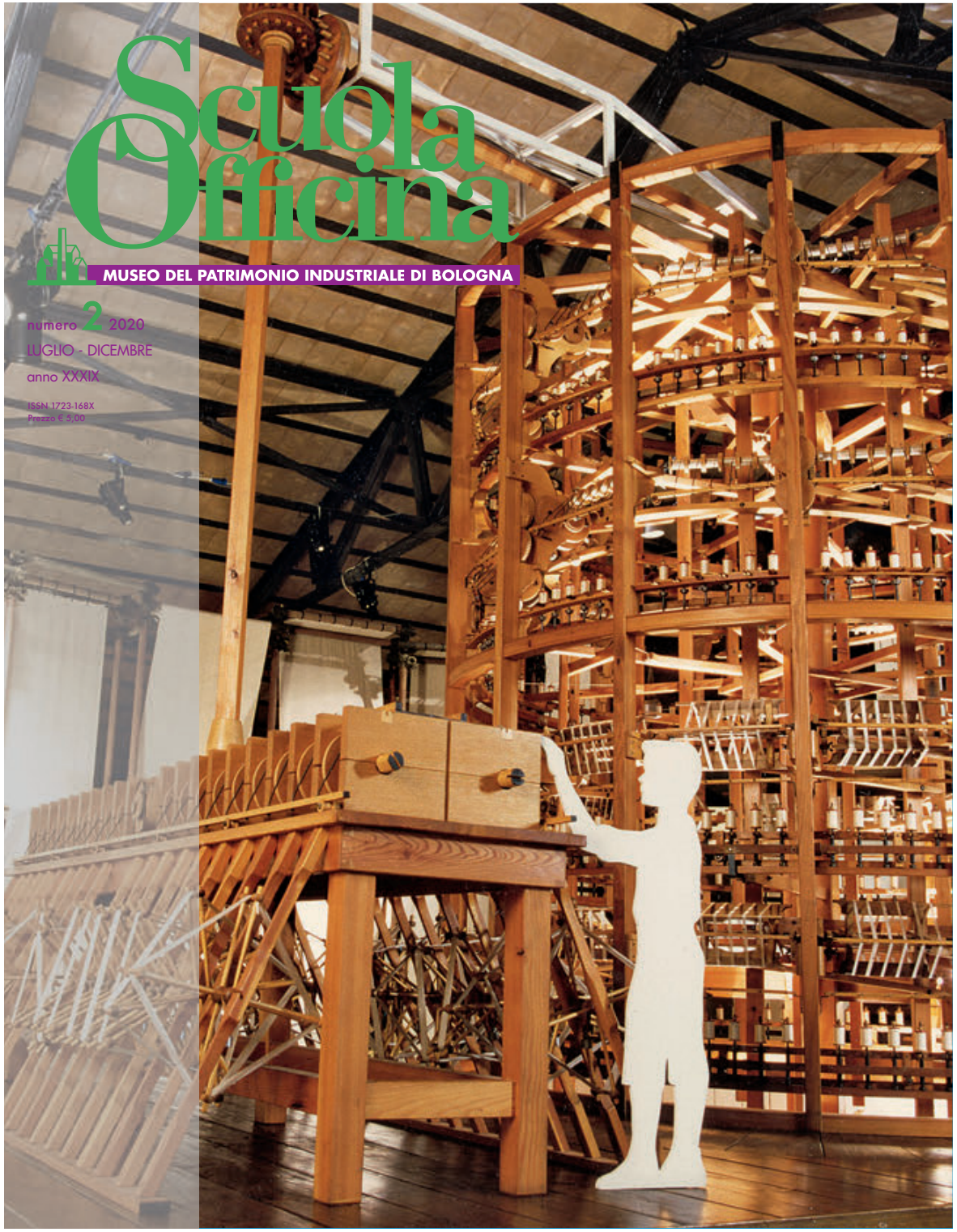
Scuola Officina

MUSEO DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE DI BOLOGNA

numero 2 2020
LUGLIO - DICEMBRE
anno XXXIX

ISSN 1723-168X
Prezzo € 5,00



Il gelso nella letteratura

dalla Cina a Manzoni, Pascoli, D'Annunzio

MINO PETAZZINI, direttore della Fondazione Villa Ghigi di Bologna

I brani letterari citati sono tratti dal capitolo dedicato al gelso del libro di Mino Petazzini, La poesia degli alberi, *in uscita presso Luca Sossella Editore.*
Le immagini che illustrano l'articolo sono state fornite dall'autore.

Piramo e Tisbe raffigurati in un mosaico nel Parco archeologico di Paphos a Cipro

Il percorso letterario del gelso bianco, che è la specie che più interessa Bologna e l'Italia Settentrionale, legandosi all'allevamento del baco e all'industria della seta, comincia più di 2.500 anni fa in Oriente e, seguendo una traiettoria che si può ricostruire solo in modo sommario, arriva sino ad alcuni dei nostri grandi autori dell'Ottocento e del primo Novecento e a qualche contemporaneo i quali, nell'insieme, aiutano a comprenderne la passata importanza nel paesaggio, nell'economia e nella vita sociale. Quando si nota un filare di gelsi nelle nostre campagne qualche riferimento letterario può sicuramente essere utile per apprezzarne la bellezza e il retaggio.
Ma almeno un accenno al gelso nero, all'unico gelso che gli antichi conoscevano, non si può non fare, perché questa specie è indissolubilmente legata a una delle storie struggenti e magnifiche che Ovidio racconta nelle *Metamorfosi*, quella di Piramo e Tisbe, citata in seguito da tanti autori imbevuti di mitologia e fonte di ispirazione per William Shakespeare nella vicenda di Giulietta e Romeo. Il meccanismo narrativo che conduce alla morte delle due coppie di giovani, il cui amore è in entrambi i casi contrastato dalle famiglie, è in effetti identico. Ed è il loro sangue, per Ovidio, a rendere vermigli i frutti, una volta bianchi, del gelso nero. Ecco, prima di uccidersi a sua volta, l'invocazione di Tisbe, dopo aver visto chiudersi per sempre gli occhi di Piramo e aver compreso il tragico equivoco che lo ha portato a darsi la morte: "(...) Pur travolti dal dolore esaudite almeno, voi che genitori / siete d'entrambi, la preghiera che insieme vi rivolgiamo: / non proibite che nello stesso sepolcro vengano composte / le salme di chi un amore autentico e l'ora estrema unì. / E tu, albero che ora copri coi tuoi rami il corpo sventurato / d'uno solo di noi e presto coprirai quelli di entrambi, / serba un segno di questo sacrificio e mantieni i tuoi frutti / sempre parati a lutto in memoria del nostro sangue!".
Ma torniamo al gelso bianco, e spostiamoci in Cina. Dal *Che King*, uno dei più antichi classici cinesi, composto tra il VI e il III secolo a.C., emergono canti che già raccontano del gelso e della bachicoltura: "I gelsi della valle, quale forza! / le loro fronde, quale bellezza!"; o, in termini ancora più espliciti: "A primavera quando le giornate si fanno tiepide / ecco che il rigogolo canta, / le fanciulle, con le loro ceste, / vanno lungo i sentierini / a prendere ai gelsi la tenera foglia...". E diversi altri riferimenti si trovano in componimenti successivi. Tra i più divertenti, *Il sentiero dei gelsi*, una ballata popolare del VI secolo d.C. che racconta di una quindicenne raccoglitrice di foglie di gelso dotata di grande presenza di spirito: "Una ragazza abita nella casa dei Qin, una bella fanciulla che chiamano Luó Fǫ. / Luó Fǫ conosce i gelsi che nutrono i bachi. Ne raccoglie le foglie accanto alle mura...". Mentre è intenta nel suo lavoro, Luó Fǫ viene avvicinata dalla carrozza di un alto dignitario, con l'evidente scopo di insidiarla, ma la ragazza se la cava più che brillantemente inventandosi, con un certo gusto dell'iperbole, un temibile marito: "(...) Luó Fǫ ha un marito. / Un militare di stanza dalle parti dell'est. Comanda un reggimento di mille cavalli. / (...) Capitano della guardia diventò a vent'anni. / Consigliere di corte, a soli trent'anni. A quarant'anni appena va a governare città. / (...) Nelle grandi assemblee non appena lui parla esclamano tutti quanti: 'Che uomo senza pari!'".
Anche tra i grandi della poesia cinese di epoca T'ang i gelsi compaiono più volte, come in questo breve componimento di Li Po (o Li Bai, come pare si dovrebbe dire adesso), che fa anch'esso riferimento alla raccolta delle foglie di gelso: "Lo Fo, la bella donna della terra di Ch'in, / coglie foglie di gelso, sulla sponda del fiume. / Alza le mani nude, lassù, sui verdi rami...".
Numerosi accenni ai gelsi si trovano anche nella poesia giapponese classica, in tanka e haiku di autori molto noti come Matsuo Bashǫ e Kobayashi Issa, perché nonostante la gelosa conservazione dei segreti della bachicoltura da parte dei cinesi, questa si diffuse presto anche in Giappone e Corea e poi altrove, arrivando anche in Europa.
Da noi se ne trova eco, ad esempio, nell'*Orfeo* di Giovambattista Marino, che in pochi, precisi versi riunisce la tragica storia raccontata da Ovidio e l'allevamento del baco da seta, ormai ampiamente affermato in Italia: "Il gelso, che del sangue / de' duo miseri amanti era vermiglio, / tornò viè più che pria candido e bianco, / e dele foglie belle / raddoppiò l'esca all'ingegnoso verme...".

Raccolta delle foglie di gelso in Cina, XVIII secolo

Rappresentazione del mito di Piramo e Tisbe in un'incisione del XVI secolo

Ma è nell'Ottocento, mi viene da dire, che il gelso entra trionfalmente nella nostra letteratura, quando la produzione di seta, ormai decaduta a Bologna, si sposta soprattutto verso la Lombardia, e anche in Piemonte e in Veneto. C'è un canto popolare lombardo che incita alla raccolta delle foglie di gelso: "Raccogli la foglia raccogline tanta / Nella prima dei bachi / ci vuole verde e non bagnata / portane a casa una gerla piena"; e conclude: "Vai avanti a raccogliere la foglia / vai avanti raccogline di più / che è un affare d'oro / avere i bachi".
Un buon affare i bachi lo furono certamente per Alessandro Manzoni che, da imprenditore agricolo, nelle due grandi tenute che aveva ereditato, fece piantare centinaia di gelsi bianchi. E come non ricordare che nel più importante romanzo della nostra letteratura, *I Promessi Sposi*, l'industria della seta ha un ruolo tutt'altro che trascurabile? Renzo è un filatore di seta, per tradizione familiare, e anche il cugino Bortolo, che vive nel Bergamasco, dove Renzo ripara dopo la fuga da Milano, è un operaio poi diventato il factotum del proprietario di un filatoio. Anche il lieto fine del romanzo, nel trentottesimo e ultimo capitolo, ha a che fare con l'industria della seta: Bortolo e Renzo, nella migliore tradizione lombarda, rilevano un filatoio e diventano imprenditori: "(...) Aveva essa [la peste] portato via il padrone d'un altro filatoio, situato quasi sulle porte di Bergamo; e l'erede, giovine scapestrato, che in tutto quell'edifizio non trovava che ci fosse nulla di divertente, era deliberato, anzi smanioso di vendere, anche a mezzo prezzo; ma voleva i danari l'uno sopra l'altro, per poterli impiegar subito in consumazioni improduttive. Venuta la cosa agli orecchi di Bortolo, corse a vedere; trattò: patti più grassi non si sarebbero potuti sperare;

Raccolte delle foglie di gelso in Giappone, XIX secolo

ma quella condizione de' pronti contanti guastava tutto, perchè quelli che aveva messi da parte, a poco a poco, a forza di risparmi, erano ancor lontani da arrivare alla somma. Tenne l'amico in mezza parola, tornò indietro in fretta, comunicò l'affare al cugino, e gli propose di farlo a mezzo. Una così bella proposta troncò i dubbi economici di Renzo, che si risolvette subito per l'industria, e disse di sì. Andarono insieme, e si strinse il contratto. Quando poi i nuovi padroni vennero a stare sul loro, Lucia, che li non era aspettata per nulla, non solo non andò soggetta a critiche, ma si può dire che non dispiacque. (...) Gli affari andavan d'incanto: sul principio ci fu un po' d'incaglio per la scarsezza de' lavoranti e per lo sviamento e le pretensioni de' pochi ch'eran rimasti. Furon pubblicati editti che limitavano le paghe degli operai; malgrado quest'aiuto, le cose si rincamminarono, perché alla fine bisogna che si rincamminino. Arrivò da Venezia un altro editto, un po' più ragionevole: esenzione, per dieci anni, da ogni carico reale e personale ai forestieri che venissero a abitare in quello stato. Per i nostri fu una nuova cuccagna. Prima che finisse l'anno del matrimonio, venne alla luce una bella creatura (...). Ne vennero poi col tempo non so quant'altri, dell'uno e dell'altro sesso (...). E furon tutti ben inclinati; e Renzo volle che imparassero tutti a leggere e scrivere, dicendo che, giacchè la c'era questa birberia, dovevano almeno profittarne anche loro...".

Ai primi del Novecento, è Gabriele D'Annunzio, nell'incipit di una delle sue poesie più celebri, *Sera fiesolana* (in *Alcyone*, 1903), a immortalare con versi di notevole bellezza il gesto di chi raccoglie, dopo il tramonto, appunto, le foglie del gelso: "Fresche le mie parole ne la sera / ti sien come il fruscìo che fan le foglie / del gelso ne la man di chi le coglie / silenzioso e ancor s'attarda a l'opra lenta / su l'alta scala che s'annera / contro il fusto che s'inargenta / con le sue rame spoglie / mentre la Luna è prossima a le soglie / cerule e par che innanzi a sè distenda un velo / ove il nostro sogno giace / e par che la campagna già si senta / da lei sommersa nel notturno gelo / e da lei beva la sperata pace / senza vederla...".

È però Giovanni Pascoli, come spesso succede nella nostra letteratura quando si tratta di piante e animali, a dare la più completa descrizione dell'allevamento dei bachi da seta, nel lungo poemetto *I filugelli*, che è parte dei *Nuovi poemetti* pubblicati nel 1909, nel quale segue il lavoro di una giovane contadina addetta ad alimentare il prezioso tesoro: "(...) Tre volte tanto brucano foraggio / così cresciuti. Ma tre volte tanto / verdeggia il gelso al puro sol di maggio. // Due rose aperte tu porrai da un canto. / Sognino nella stanza solitaria / d'essere in Cina, i bachi, e per incanto // errar sui gelsi tra i color dell'aria!".

Per concludere, anche dopo l'ultimo dopoguerra poeti e scrittori raccontano dei gelsi, ma in questo caso è ormai per rievocare un mondo che non c'è più, come fa Giovanni Raboni ricordando le fortune economiche costruite in Lombardia proprio sui gelsi: "Di gente ricca solo / coi bachi e le filande credo / non ci sia più nessuno. Ma una volta / nel Comasco o a Bergamo, da dove viene la mia famiglia, / molte fortune si contavano a gelsi / o con quante ragazze venivano a filare / i bozzoli scottati per ammazzare le farfalle / nelle fredde officine...".

E pensando alle lavoranti delle filande non si può non terminare con questo brano di Luigi Meneghello, da *Libera nos a malo*, che credo dica tutto quello che c'è da dire sull'allevamento del baco da seta, la vita nelle campagne e la condizione femminile fino agli anni Cinquanta del Novecento: "Le quattro filande erano l'industria massima del

Alessandro Manzoni ritratto da Francesco Hayez nel 1841

Giovanni Pascoli addossato all'albero di una piantata di vite

paese: tutte le donne del popolo o prima o poi andavano o erano andate in filanda, con orari, salari, condizioni di lavoro che riescono oggi quasi incredibili. (...) Polenta e cipolla, polenta e anguria. Le filandiere uscivano a mezzogiorno, rientravano alla "cuca" tra la mezza e un botto. Per questo breve lunch non tutte correvano a casa; quelle che venivano da lontano si sedevano lungo i marciapiedi, di qua e di là della strada. Dai cartocci di carta gialla tiravano fuori la polenta e lo stupefacente companatico. (...)

Nelle case si allevavano i bachi da seta, i bizzarri "cavalieri" che si spargevano come un minuto seme nero (la "semenza") e a mano a mano che diventavano piccole miniature di bruchi, poi si vedevano crescere di giorno in giorno, si allargavano su ampi territori ombrosi e tiepidi di tralicci accatastati a ripiani, invadevano le stanze, brucando con forza sempre più grande la "foglia" di moraro. La vita di queste creature colla pancia piena di seta somigliava a una febbre: il livello saliva di giorno in giorno, aggravando la fame dei malati. Già mangiavano dalle tre, poi dalle quattro; il piccolo brusio che in principio si avvertiva appena tendendo l'orecchio, diventava una vibrazione intensa, e infine un rombo. Gli uomini e i bambini arrampicati sui morari pelavano la foglia sempre più in fretta, arrivavano coi sacchi: frane di lucida foglia seppellivano i mostri deliranti che la sbranavano in pochi minuti.

Ora i cavalieri mangiavano di furia: qualcuno andava in vacca, una specie di Tisi dei cavalieri che spegneva la febbre. La sera marciva dentro e si liquefaceva, gonfiando la pelle traslucida: a pungerlo con uno spillo il mostro si sgonfiava spargendo uno zampillo di tabe. Gli altri paralizzati dalla febbre e da tutto quel mangiare, s'intorpidivano e venivano deposti nel "bosco" (le siepi di fascine in granaio) dove in pochi giorni, nello spazio abbuiato dagli schermi di carta sulle finestre, avveniva in segreto il miracolo, poi si trovavano nei rami secchi i giocattolini d'oro lustri e leggeri.

La cura dei bachi da seta era uno di quei lavori supplementari che s'affidavano principalmente alle donne, perché non restassero in ozio: avevano solo da partorire fino a una dozzina di figli, da allevarne mezza dozzina, da cucinare per tutti, lavare, stirare, spazzare, rifare i letti, vuotare i vasi, lavare i piatti, cucire, rattoppare, rammendare, badare alle galline, curare i malati, pregare per il marito, andare in chiesa e baruffare un po' con le vicine. Come riuscissero ad andare anche in filanda non ho mai capito...".

Luigi Meneghello

MULBERRIES IN LITERATURE. FROM CINA TO MANZONI, PASCOLI, AND D'ANNUNZIO

Mulberries are the subject of beautiful pages of ancient and contemporary literature, both as a species and in relation to their role in the silk industry. Ovid's Metamorfosi *recounts the story of Pyramis and Thisbe, cited by many later authors and providing inspiration for Shakespeare's* Romeo and Juliet. *In the 19th century, mulberries and silk make their "triumphant" entrance into Italian literature: from folk songs to Manzoni's* Promessi sposi. *Gabriele D'Annunzio begins* Sera fiesolana *with verses describing the beauty of the simple act of gathering mulberry leaves; Giovanni Pascoli describes silkworm breeding in his short poem* I filugelli. *Finally, Luigi Meneghello's* Libera nos a malo *uses silkworm breeding to illustrate country life and the condition of women up the 1950s.*